

## UCCISI PERCHÉ TESTIMONI DI CRISTO CON IL LORO LAVORO

Martire, *martyr*, nel Nuovo Testamento, significa testimone di quello che Gesù ha detto e fatto e proprio per questa loro testimonianza esplicita alcuni sono stati e vengono anche uccisi! Il martire è il testimone di Gesù, morto e risorto, che resta fedele fino allo spargimento del sangue; è colui che ha visto un fatto e ne dà testimonianza. I cristiani pertanto sono martiri perché testimoni di Cristo; professano la loro fede in Lui e proprio per questo motivo vengono perseguitati ed uccisi. Gesù l'aveva apertamente detto ai suoi discepoli: "Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi" (Giovanni 15,20). Anche l'evangelista Luca, nel libro degli Atti degli Apostoli ci racconta la sorte e le sofferenze che hanno dovuto sopportare la prima comunità cristiana e i discepoli per essere fedeli testimoni del maestro. Pietro e Giovanni vengono incarcerati (cfr. 4,3); Stefano è il primo a testimoniare Gesù fino al martirio (cfr. 6-7) e l'apostolo Giacomo, fratello di Giovanni viene ucciso di spada (cfr. 12, 2). Tutti i discepoli di Gesù vengono a trovarsi, prima o dopo, in una situazione simile a quella del maestro: si vive come ha vissuto Lui, sapendo molto spesso che come Gesù ha dato la vita fino all'effusione del sangue, lo sarà anche per loro. Significativo il parallelismo che troviamo nel libro degli Atti tra la morte di Gesù e la morte di Stefano, perfetta imitazione della passione e morte del maestro: tutti e due sono accusati da falsi testimoni e affrontano la morte con totale affidamento al Padre.

Risulta centrale pertanto, per il martire, il riferimento diretto a Gesù Cristo, morto e risorto per la salvezza dell'umanità. È l'elemento qualificante il martirio cristiano da altre forme di sacrificio e di dono della vita. Il pieno e totale riferimento a Cristo esalta e definisce il martire cristiano! La fede in Cristo e l'amore a Cristo sono i valori più alti e assoluti della sua esistenza, tanto che per non rinnegarli è pronto a morire. Ed è proprio l'intimo legame a Gesù e al suo insegnamento "non c'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Giovanni 15,13) che dilata il concetto di martirio dalla testimonianza cruenta della fede alla prova suprema dell'amore, cioè al martirio della carità. Chi muore infatti per salvare il prossimo, per amore dei più poveri e sofferenti, per la dignità di ogni persona umana, per la salvaguardia dei più elementari diritti della persona umana, e lo fa in nome di Cristo, è da considerarsi un martire, uno che dà la vita sull'esempio di Gesù e che lo vuole imitare fino alla fine. È infatti la testimonianza resa pubblicamente da un discepolo di Cristo, che non ha paura di affrontare la morte, sull'esempio del maestro, che dimostra il coraggio di essere testimone davanti a Cristo, come Lui ha detto: "chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli" (Matteo 10,32). Non possiamo vivere senza Cristo. A tutto possiamo rinunciare, ma non a Cristo. La fede in Lui vale più della stessa vita, perché una vita senza Cristo è vuota e insignificante. I martiri Crispino e Crispiniano sono stati eccezionali testimoni del Dio altissimo, Padre, Figlio e Spirito Santo, che hanno testimoniato con la vita che l'amore è più forte della morte (cfr. Canticum dei cantici 8,6).

Per una testimonianza come quella dei due fratelli martiri patroni dei calzalai, è necessario il coraggio della fede. Molto presto, per i discepoli del Cristo, le sofferenze e la morte, che i martiri come Crispino e Crispiniano hanno sopportato nelle loro lotte, sono la manifestazione della potenza della risurrezione di Gesù. Avendolo seguito nel suo annientamento, i suoi fedeli condividono la sua esaltazione presso il Padre. Per Gesù, così come per quelli che sono perseguitati a causa di Lui, la morte è sempre sinonimo di vittoria, purché sia vissuta nella totale fiducia in Dio. E solo la fede nelle sue parole e nella sua resurrezione e vittoria finale, che ha dato la forza di sopportare le prove più difficili, e addirittura la morte violenta, ai numerosi martiri di tutti i tempi. Il racconto del martirio dei nostri santi ci dice che "fecero conficcare sotto le loro unghie alcune spine che, però, si lanciavano contro i carnefici, ferendone alcuni ed uccidendone altri; li gettarono poi con una pietra al collo nel fiume ghiacciato, ma per intercessione divina le pietre si slegarono e l'acqua si riscaldò, permettendo a Crispino e Crispiniano di raggiungere l'altra riva. Catturati, vennero prima immersi nel piombo liquefatto, poi nella pece ardente mista a grasso e olio, ma, liberati dagli angeli, non avvertirono alcuna sofferenza infine vennero decapitati". Ce lo ricordava Giovanni Paolo II, all'inizio del suo pontificato: "L'uomo deve allora correre il rischio di una situazione sconosciuta, il rischio d'essere mal visto, di esporsi a delle conseguenze sgradevoli, delle ingiurie, delle rappresaglie, delle perdite materiali, forse la prigione o la persecuzione... Il Vangelo si rivolge a degli uomini deboli, poveri, miti e umili, artigiani di pace e misericordiosi; ma allo stesso tempo fa costantemente appello alla forza. Ripete spesso: Non abbiate paura!" (cfr. 2 Corinzi 12,9).

Il martirio è una confessione esplicita della fede in Gesù Cristo, cioè una testimonianza resa a Gesù non solo a parole, ma con i fatti, soffrendo e talvolta anche morendo per Lui: questo significa che il martire intende affermare in modo convincente che Gesù è il Figlio di Dio, che questa è la sua fede e che per questa è disposto ad accettare qualsiasi rischio e sofferenza, fino alla morte. Anche oggi, molti missionari lo sanno: rimanere in determinate situazioni a testimoniare l'amore di Gesù per tutti, è un rischio e molto spesso una condanna a morte. Ma la forza e il coraggio della fede, unite alla solidarietà di tutta la comunità, dà la forza di rimanere.

I Cristiani che sono stati martirizzati nel corso della storia non sono morti per difendere la loro religione, nemmeno per affermare la potenza e la presenza di Dio nel mondo, né l'esistenza della vita eterna dopo la morte! Sono morti per non rinnegare Colui al quale avevano donato tutta la loro vita, colui che per fede si erano votati, colui con il quale affermavano di essere in costante rapporto personale, esistenziale e che confessavano come Signore della loro esistenza.

don Mauro